

Ricordo di dom Franzoni nell'ambito dell'epocale fase storica di avvicinamento negli anni '50-70, delle visioni clericali e laiche in Italia.

(Stralcio dall'ultima edizione del libro "Una perla dai mille riflessi" di Mario Di Stefano)

A comprendere con lucidità questi e altri "segni dei tempi" fu in primo luogo papa, Giovanni XXIII, che sollecitò con forza l'aggiornamento della Chiesa convocando il *Concilio Vaticano II*. Tra i frutti più tangibili di questo coraggioso Concilio (le cui indicazioni sono rimaste però finora in parte disattese) vi è stato il pensiero sociale "profetico" scaturito dal cosiddetto "*Chiostro di folli di Dio*", animato dalla Chiesa fiorentina ad opera soprattutto di Giorgio La Pira, Ernesto Balducci, Divo Barsotti, Nazareno Fabbretti, David Maria Turollo, Raffaele Bensi, riuniti attorno all'arcivescovo di Firenze card. Elia Dalla Costa, i quali, nel solco tracciato dal Concilio, contribuirono assieme ad altre avanguardie cattoliche ad ammodernare il rapporto tra le istituzioni civili nazionali e quelle ecclesiastiche.

Basti pensare all'implicita revoca della legittimazione sacrale all'allora egemone partito cattolico della *Democrazia Cristiana* (revoca che secondo Raniero La Valle segnò la vera fine della concezione costantiniana e carolingia del potere religioso in Italia) e al conseguente irrompere della visione laica nella filo-clericale politica nazionale di allora. Da tale processo epocale - alimentato anche dal movimento studentesco del "*Sessantotto*" - nacquero le profonde innovazioni introdotte nella società civile degli anni sessanta e settanta, prima con i "*NO*" della maggioranza dei cattolici ai referendum che chiedevano l'abrogazione delle leggi sul divorzio e sull'aborto, e poi attraverso il rinnovamento del diritto di famiglia (con l'emancipazione della donna dal dominio maritale) e la rinuncia da parte della Chiesa ai "punti fermi" che in Italia precludevano ogni intesa politica con i comunisti e i socialisti. Rinuncia che aprì il partito cattolico all'idea di un'alleanza di governo con tali forze (che decenni più tardi si doveva concludere addirittura con un'allora inconcepibile fusione) ed avviò un "compromesso storico" pagato col sangue di Aldo Moro.

Rilevante è stato il contributo impresso a questo nuovo clima politico post conciliare dal "parroco di campagna" partigiano don Primo Mazzolari e dal teologo "di sinistra" padre Ernesto Balducci (con la sua influente Rivista *Testimonianze*), i quali aprirono le porte, ognuno a modo suo, al vento del rinnovamento che spingeva la "Barca di Pietro" e tutta la società italiana verso migliori equilibri tra le esigenze della modernità ed i valori del Vangelo e della giustizia sociale.

A questi illuminati uomini di punta del cattolicesimo progressista italiano si aggiunsero Don **Lorenzo Milani** e dom **Giovanni Franzoni**, due preti "scomodi" vissuti nel crocevia fra le anzidette contrapposte visioni laica e clericale scontratesi nella seconda parte del Novecento, visioni che essi, pagando un prezzo molto alto, cercarono di conciliare con lungimirante impegno personale.

Don **Milani**, dopo essersi messo in contrasto con le gerarchie ecclesiastiche per il suo carattere "trasparente e duro come il diamante" (così lo definì don Bensi), fu negli anni cinquanta parroco e maestro elementare nella piccolissima e poverissima parrocchia di Barbiana (40 persone) in cui era stato confinato dai suoi superiori e da dove, con l'esempio e con la "*Lettera a una professoressa*" scritta assieme ai suoi pochi alunni, denunciò la violenza di una scuola classista e competitiva che allora era, come egli diceva, "un ospedale che curava i sani e trascurava i malati".

Dom **Franzoni** - che partecipò (era il più giovane padre conciliare) ai lavori del *“Vaticano II”* come abate benedettino della basilica romana di San Paolo fuori le Mura - manifestò con forza la sua visione critica socialmente molto avanzata su temi allora particolarmente sensibili per la Santa Sede, quali il Concordato tra Stato e Chiesa, la guerra in Vietnam, il referendum sul divorzio (che “non poteva essere un sacramento per i non cattolici”), le lotte operaie dell'*autunno caldo* nonché la gestione della discussa banca vaticana *“IOR”*. Temi sui quali egli, con determinazione e lungimiranza (i fatti gli avrebbero poi dato ragione) valutò l’atteggiamento della gerarchia vaticana degli anni '60 e '70 poco compatibile con i valori della carità e della povertà indicati dal Vangelo e da lui rivendicati nelle sue appassionate omelie, definite a volte “filo comuniste”.

Ambedue dovettero subire la sofferenza di sentirsi emarginati dalla loro Chiesa: il primo confinato nel 1954 nella sperduta Barbiana e il secondo addirittura ridotto nel 1976 allo stato laicale, condizione che lo ha accompagnato fino alla morte (luglio 2017) in dolorosa solitudine istituzionale, alla quale egli reagì animando in umiltà la *Comunità di base di san Paolo*. Solo tardivamente le sofferenze di ambedue sono state alleviate da gesti di riconciliazione da parte della Chiesa.

Tutti questi generosi personaggi sono stati negli anni post conciliari i profeti della *“Chiesa dei poveri”*, di quella Chiesa misericordiosa che diversi decenni più tardi papa Francesco, pur fra molte resistenze, avrebbe messo finalmente al centro del proprio pontificato.